

Gianluca Fortini

L'arto della guerra



FERNANDEZ

Copyright © 2018 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-71-2

Refusa/Resisti
Max Cavalera

La luce del primo mattino filtrava dalla tapparella abbassata colpendomi dritto in faccia.

Detestavo la luce del primo mattino. Detestavo la luce in generale, ma quella del primo mattino in particolare. Il mattino è fatto per chi ha uno scopo, per chi ha un lavoro, una carriera. Il mattino ha loro, in bocca. Io non c'entravo niente. Ma la tapparella della mia vecchia stanza a casa dei miei era rotta da tempo, non si chiudeva del tutto, e la luce flirtava. Se la intendevano, quei due. Era un complotto per svegliarmi.

Rubiconda se n'era andata, e non serviva a nulla commiserarsi. Quando se n'era andata avevo bruciato tutte le sue cose, ma lei tornava sempre. Rivedevo i suoi capelli rossi, d'un rosso da esaltarla, quella pelle chiara; rivedevo le lentiggini, che le esaltavano gli occhi chiari; rivedevo il leggero rossore delle gote, che le esaltava il sorriso sottile. Tutto esaltava, in lei. Allora scendevo lungo il suo corpo nudo, quando ancora l'accarezzavo e la contemplavo e lei lo sapeva che ero suo, che mi aveva in pugno. Nessuna donna dovrebbe mai saperlo, ma lei lo sapeva e io ero suo e scivolavo lungo quel corpo, quei seni sodi, piccoli; un neo le macchiava il capezzolo sinistro e sì, anche quel neo esaltava, esaltava

i seni chiari, sodi, piccoli, la mia fantasia, la mia bocca, e allora scivolavo tra quei seni e poi giù lungo il ventre, in mezzo alle gambe aveva conservato soltanto un filo del colore dei capelli e io lo guardavo, lo guardavo un istante, ogni volta mi fermavo e lo guardavo un istante, poi lo baciavo e sentivo il sangue salirmi alle tempie, non capivo più niente, mi tuffavo e lei ansimava ed era bellissimo e venivo tra quelle coperte, nel letto della mia vecchia stanza a casa dei miei, ora che lei non c'era più. Non mi restava che quello. E mi svegliaivo.

Andavo in bagno, una doccia, vestirsi, l'odore del caffè preparato da mia madre che riempiva il corridoio, mio padre seduto a tavola col giornale davanti, e manco d'uno sguardo lo degnava, il figlio: qualche parola di circostanza con mia madre e poi sarei uscito per i soliti colloqui di lavoro. Bravo, diceva mia madre, non mollare, diceva. Mio padre non diceva niente. Beveva il suo caffè, mangiava il suo cornetto sempre con quel giornale davanti, senza degnare d'uno sguardo, e allora io mangiavo il mio, bevevo il mio e abbandonavo quella situazione il più rapidamente possibile. La solita tutte le mattine, weekend esclusi. Nei weekend usciva mattiniero, mio padre. Usciva in bicicletta, andava al bar, faceva i suoi giri. E io restavo con mia madre a chiacchierare – lei mi capiva, poveretta – mi capiva. Ma durante la settimana niente, mio padre se ne stava in casa a ciappinare e io uscivo il più in fretta possibile, via da quella situazione, sempre la stessa, uscivo a fingere di cercare lavoro. Fingere, certo, ché lavoro mica ce ne stava.

Lo diceva anche il mio direttore, che di lavoro mica ce ne stava. Il direttore della cooperativa dove lavoravo, intendo, quando ancora Rubiconda non se n'era andata e io non mi svegliavo nella mia vecchia stanza a casa dei miei ma nel bilocale che avevamo preso in affitto e a volte facevamo all'amore ma più spesso facevamo colazione, soprattutto negli ultimi tempi. Mi cercava tra le coperte soltanto per chiedermi se preparavo qualcosa, o la cercavo tra le coperte soltanto per sentirmi chiedere se le preparavo qualcosa e io mi alzavo e scaldavo i cornetti, il caffè, il latte, ch  lei il caffè lo voleva macchiato, weekend esclusi.

Nei weekend era il latte a volerlo macchiato, e ancora assonnata, i capelli arruffati, tocciava il cornetto nella tazza che le avevo preparato, e io la contemplavo e lei mi diceva Ma che ti guardi?, e io le dicevo Niente. Negli ultimissimi tempi invece diceva che dovevo piantarla di fissare in quel modo La pianti?, diceva.

Negli ultimissimi tempi lavoravo poco, ma non era colpa mia. Lo diceva anche il mio direttore che non era colpa mia, era la globalizzazione, diceva, era l'immigrazione, la concorrenza sleale, era tutto quell'ambaradan, diceva, ma non era colpa mia se ora avrei lavorato un po'

meno, era colpa della crisi. Così ero passato dal tempo pieno alla mezza giornata e guadagnavo poco, Rubiconda si lamentava, non poteva pensare lei a tutto, non poteva reggere tutto quel peso, dovevo fare qualcosa, ma cosa?, andarmene?, non ce ne stava di lavoro, non avrei trovato altro, ero un facchino io, mica avevo il suo lavoro d'ufficio, be', ognuno ha quel che si merita, diceva lei, e lei non poteva sopportare tutto questo, lei voleva un uomo del suo livello, qualcuno su cui poter contare, col quale costruire qualcosa, e poi scusa, quand'è stata l'ultima volta che abbiamo fatto una vacanza vera?, e lascia stare il fiume o in montagna dai miei... Allora le dicevo, benissimo, mi licenzio e trovo altro di meglio, che credeva, se mi fossi licenziato mi sarebbe spettata la restituzione della quota sociale trattenuta ogni mese dallo stipendio, che erano duecento euro, i quali, moltiplicati per cinque anni, facevano una gran bella cifra, e lo sapeva lei quanto faceva? Dodicimila faceva, ce li aveva lei dodicimila? Be', io sì. Teoricamente. Allora si calmava e diceva Vedi tu, ma così non va.

Intanto che vedevo io, prima lavoravo mezza giornata, poi a giorni alterni, poi il direttore s'era fatto di nebbia con la cassa, cioè il capitale sociale, cioè c'erano cinquantatré lavoratori passati nell'arco di ventiquattr'ore dall'incredulità al com'è possibile fino all'incazzato molesto. Cinquantadue, ad essere precisi. Io ero troppo incazzato pure per incazzarmi. Stavo seduto e non dicevo niente, pensavo a quei dodicimila e mi sentivo male, svuotato d'ogni; pensavo ai casi della vita, all'ambaradan, alla nebbia, e Rubiconda invece pensava a rincarare, diceva che ero proprio un rimbambito, e be', allora

eravamo cinquantatré rimbambiti, dicevo io, Almeno loro fanno qualcosa, diceva lei, almeno lottano, aveva detto, di quei cinquantatré solo uno se ne sta seduto a far niente. NONMIROMPEREICOGLIONI, le avevo detto.

Le mie parole l'avevano lasciata interdotta. Infatti non aveva detto niente. Per giorni. Poi era tornata alla carica peggio di prima, come non mai, dicendo che era stanca, che non ne poteva più, che non facevo niente, stavo lì seduto e non facevo niente, che non sopportava di vedermi così, non sopportava più di vedermi in generale né di sentire la mia voce in particolare, aveva superato il livello di sopportazione da mo' e non erano il lavoro o i soldi ma io, diceva, soltanto io, cioè tu, cioè io *io* intendo, io non ero un uomo della sua levatura, diceva. Forse era il caso di lasciarci. La conclusione raggiunta dopo due anni passati insieme più due di convivenza era questa. Lasciarci. E lo aveva detto con tale naturalezza che manco m'avesse chiesto di scendere a buttare il rusco.

Ero rimasto a rimuginarci tutta notte, poi il giorno seguente; volevo salvarla, la nostra relazione, forse non ero abbastanza elevato ma neppure terra terra, avevo molto da offrire, ero un fiore che doveva ancora sbocciare, eravamo fatti per stare insieme. Quella sera mi presentai a casa con una rosa. Una soltanto, ma bellissima. Rubiconda l'aveva guardata, Tutto qui, aveva detto, ti sei sprecato. Neppure immaginava quanto l'avessi pagata. Avevo girato la città intera per trovarne una così, avrò visitato almeno dieci fiorai e lei lo aveva guardato con sufficienza, il mio regalo. Allora le avevo dato la lettera. Avevo pensato tutto il giorno a cosa scriverle e infine

le parole se n'erano uscite. Nero su bianco. Lei aveva aperto la lettera, aveva letto quelle mie parole nero su bianco e aveva scosso la testa, aveva sorriso appena, d'un sorriso cattivo. Se ancora avevo dei dubbi, aveva detto. Aveva detto che tutto questo era ridicolo, ridicolo davvero, che aveva già le sue cose pronte, Vera sarebbe passata a prenderla, era la sua migliore amica, Vera, una gran stronza, non poteva vedermi, e infatti non la vedevo mai, se ne uscivano tutti i mercoledì, quelle due, sarei curioso di sapere cosa le diceva di me la sua migliore amica, ma non ci voleva chissà quale immaginazione, lo sapevo cosa le diceva ed eccoli i risultati, aveva ottenuto ciò che voleva, la stronza. Rubiconda aveva già le sue cose pronte, andava a stare da Vera e che non cercassi di fermarla o facessi il pazzo e mi presentassi sotto casa – non me l'avrebbe lasciata passare. Ma quali scenate, chi si credeva poi, sotto casa? Io non avrei fermato nessuno, sotto casa di nessuno sarei andato, io l'ascoltavo in silenzio seduto sul divano, la vedevo muoversi da una stanza all'altra con le sue valige pronte messe in fila davanti alla porta e non dicevo niente.

Poi era arrivata Vera, era rimasta sull'uscio di casa, aveva dato un'occhiata dentro, mi aveva visto, aveva detto Ciao, avevo detto Ciao, poi aveva chiesto a Rubiconda se andava tutto bene. Sì, aveva detto lei, andiamo. Allora Vera aveva preso due valige, Rubiconda si era messa uno zaino in spalla e aveva preso le altre due e aveva chiuso la porta, senza aggiungere altro.

Io ero rimasto seduto sul divano, non ricordo neppure per quanto; osservavo le chiavi di casa lasciate da Rubiconda sul tavolo, le *sue* chiavi di casa, e fissavo le chiavi di casa. Poi avevo sentito salirmi qualcosa dallo stomaco, come una fiammata, mi sentivo avvampare, ero scattato in piedi e mica ricordo tutto con lucidità, ma ricordo che andavo su e giù per la casa, raccoglievo quanto restava di lei, raccoglievo e buttavo nel lavello, raccoglievo di tutto, foto, oggetti, biancheria, avevo raccolto quello che restava e lo avevo buttato nel lavello e non ricordo per quanto ero andato avanti, ma il lavello era bello pieno e una volta avuta la certezza di aver raccolto tutto avevo preso la bottiglia dell'alcool, quella che lei usava per igienizzare, c'aveva una fissa con l'igienizzare, lasciava un puzzo insopportabile nel bagno quando igienizzava; allora avevo preso la bottiglia e versato quanto restava su quanto restava e avevo acceso un fiammifero e quanto restava aveva fatto una gran fiammata e io ero rimasto a fissare quelle fiamme estasiato – era bellissimo. Mi ero ripreso davanti a quelle fiamme, ed ero riuscito a spegnere il fuoco prima d'appicciare tutta casa.

Poi era passata una settimana, avevo detto alla padrona di casa che me ne sarei andato, due mesi di

preavviso, certo, ma io ero disoccupato, Rubiconda m'aveva lasciato e da solo con l'affitto non ce la facevo. Anche con tutta la buona volontà non ce la facevo. Lei aveva detto che si sarebbe tenuta la caparra, poi aveva visto la casa e aveva detto abbastanza alterata ch'era già tanto se non chiedeva altro: che diavolo avevo combinato in cucina? Ora doveva rifarla, quella cucina, e le tre mensilità potevo pure scordarmele, e ringraziassi che avrebbe tenuto solo la caparra. Ma che avete combinato, ragazzo mio?, aveva chiesto. Io non avevo detto niente. Ma roba da matti!, aveva detto lei. Scusi, avevo detto io.

Quindi ero tornato a casa dai miei, sulla porta di casa c'era mia madre che mi aspettava; mi aveva abbracciato, mia madre. Dai, entra, aveva detto. Mio padre niente, manco una pacca sulla spalla o che so io. Guardava con le braccia conserte. *Al savéva me!*, aveva detto mio padre. E scuotendo la testa se n'era tornato alla poltrona, al telecomando, al televisore. E non aveva detto più niente.

Non sono mai andato a genio a mio padre. Dai tempi della scuola, quando era giunto a conclusione che non è che fossi molto intelligente ma non m'applicavo, no no, ero proprio tarato. Glielo avevano anche detto che ero tarato, che non c'arrivavo, che restavo indietro, diceva che i professori usavano belle parole ma il succo era quello, *To fiòl l'è un invurnì*, diceva a mia madre. Ero sempre figlio di mia madre, io, mai suo. Poi, da invornito, con l'età fui promosso a barbagianni. *To fiòl l'è un barbazan*, diceva mio padre.

Gli anni della scuola erano stati duri. Dicono siano quelli che ti formano. Be', non fu simpatico. Ma non fu simpatico manco vivere con mio padre. Era dura vivergli accanto. Io avevo imparato a tacere, a contenermi, quando sentivo salire la collera reprimevo, poi non c'erano state più neppure quelle crisi di pianto, poi ero cresciuto e mi sembravo normale, ero un po' taciturno ma la gente mi apprezzava per questo, al lavoro facevo quello che mi si chiedeva, non davo giudizi, ero cortese con tutti. M'ero fatto benvolere. Funzionava. Dai tempi della scuola funzionava: non frequentavo cattive compagnie, non frequentavo buone compagnie, non frequentavo nessuno. Me ne stavo in silenzio al mio banco. Starmene in silenzio al mio banco funzionò, ottenni la qualifica professionale standomene in silenzio al mio banco. *Cun te an s'pòl brisa scorar*, diceva mio padre. O anche *C'sa vut bacajer!* E allora io non parlavo, il meno possibile parlavo e funzionava, funzionava eccome. Avevo pochi amici, ne ho sempre avuti pochi. Gente che incontravo nei locali, la *balotta* con cui andare a far danni, che poi danni io mica ne facevo, manco a far bene andavo, restavo un po' in disparte, ma stavo simpatico per questo starmene in disparte, ché non rompevo i

maroni a nessuno né ci provavo con la donna di questo o di quell'altro, anzi, intortavano alla grande con me, ch  alle tipe piacevo in quanto innocuo, assomigliavo a un nerd, a usare il linguaggio d'oggi, ma all'epoca non c'erano i nerd e io di computer non c'ho mai capito una fava, e di amici ne avevo pochi e con gli anni ancora meno, praticamente mi vedevo quasi esclusivamente con Sergio. Sergio era quello con cui parlavo, al quale aprivo il mio mondo inferiore. Lui mi capiva, Sergio. Mi capisce anche adesso. Sergio   un riferimento importante. Una persona davvero intelligente. Non capivo cosa ci trovasse in me, come non capivo cosa ci trovasse Rubiconda, era troppo Rubiconda per me, tutti si giravano quando eravamo insieme e posso immaginarlo cosa pensavano, pensavano che quella era davvero troppo per me e avevano ragione, ho sempre avuto donne bruttine, io, nulla di speciale, credevo di non meritare altro, non riuscivo ad avvicinare altro. Infatti era stata lei ad avvicinarsi a me.

Eravamo davanti a quel locale, un ritrovo di studenti del tecnico che avevo frequentato anch'io, un flash mob, andavano di moda quelle robe l  e ci eravamo ritrovati tutti davanti a questa discoteca che avevamo frequentato tipo quindici anni prima e ora era un bingo. Tutti i locali della nostra adolescenza hanno chiuso o sono diventati altro, luoghi tristi pieni di gente triste dai rituali tristi e fa tristezza pensarci. Fa anche riflettere, credo. Sergio direbbe qualcosa d'intelligente a riguardo. Io no. Quindi ci ritrovammo l  davanti, in quella discoteca diventata un bingo e c'era anche lei e io l'avevo notata subito, l'avevo vista senza farmi vedere, l'avevo perfezionata